Burrascosa conferenza a Sofia

parole, ma tutte dirette a respingere le accuse e a spiegare anche davanti alla televisione del suo paese e alla vasta platea di dirigenti politici, i possibili perché di quella che ha definito una campagna antibulgara di proporzioni mai viste finora: *«Si vuole influire sui cattolici nel mondo, alimentare l'odio contro i comunisti, orientare gli umori del popolo polacco in una fase così critica e delicata per la vita di quel paese. Il terrorismo è un fenomeno organico dell'Occidente, questa campagna di stampa ha l'unico scopo di far cadere dalle prime pagine i titoli sull'inflazione e la disoccupazione»*.

Arrivano le prime frecciate, soprattutto dei giornalisti italiani: *«Noi non facciamo campagne, registriamo le accuse della magistatura...»*. E arrivano subito le domande a Vassiliev e Aivazov, alla moglie di Sergei Antonov, con riferimenti precisi alle confessioni di Agca.

Risponde Vassiliev: *«Io, contrariamente a quanto ha detto Agca, non sono mai andato a casa di Aivazov, non so nemmeno se ha il telefono. Ho con lui solo rapporti di lavoro»*. E Aivazov: *«È una storia completamente assurda. Sono innocente, qualcuno avrà fatto vedere delle foto a colori ad Agca, che ha poi descritto il mio appartamento al giudice. Molto tempo fa, del resto, la mia casa fu aperta da estranei... Io sono pronto a tornare in Italia, a rispondere al giudice, ma se avessi delle garanzie...»*. Quali garanzie? *«Garanzie dei miei diritti, temo di essere arrestato ingiustamente»*.

La moglie di Antonov: *«Ho il visto per rientrare in Italia, l'ho richiesto subito dopo l'arresto di mio marito, ma ho paura»*.

L'impressione è che i due bulgari accusati da Agca siano stati volutamente prudenti nel presentare i particolari dei propri alibi. A questo punto, primo colpo di scena: viene letta nella sala una lettera di Antonov alla moglie. *«Non mi sento solo, perché sono convinto di essere accusato assurdamente»*, recita un brano della lettera.

Qualche giornalista chiede: «Come mai Agca è potuto stare ben cinquanta giorni a Sofia, pur essendo ricercato dai turchi?». Risponde il direttore della BTA: *«Questo è possibile, ma Alì Agca è stato in molti altri paesi, che sapevano dei mandati di cattura dei giudici turchi: perché non l'hanno arrestato loro?»*.

Il clima si arroventa, le domande si fanno sempre più dettagliate soprattutto sul ruolo di Celenk. Ma Celenk, ecco un aspetto dello spettacolo, non c'è ancora: viene presentato solo a metà della conferenza. Sbuca da una porta centrale della sala, dopo l'annuncio del direttore della BTA. I flash e le telecamere si scatenano. Lui, espressione da leone in gabbia, entra scortato da due agenti e da un magistrato. È un uomo pingue e tarchiato, ben curato, che risponde con durezza alle domande dei giornalisti, alza la voce di tanto in tanto, protesta ma debolmente per essere stato arrestato dalle autorità di Sofia (*«Non so ancora perché»*, dice), accusa i giornali turchi di averlo indicato come boss mafioso e contrabbandiere di armi e di eroina. Sono innocente — dice — non ho mai visto Agca e quanto ai miei traffici io sono solo un commerciante di frutta e legumi, e un armatore. Non ho studiato nemmeno alle elementari ma ho due navi. Sono stato tante volte a Sofia per lavoro prima e dopo l'attentato al Papa e anche in Italia, quando già i giornali turchi mi indicavano come il mandante di Agca. Perché non mi hanno arrestato allora?

Inizia la parte più tesa della conferenza stampa: raffiche di domande, richieste («Vogliamo le date dei timbri del passaporto»), interruzioni, battibecchi.

Una domanda corre per tutta la conferenza stampa: ma in base a quali imputazioni o sospetti viene tenuto in stato di fermo Bekir Celenk? Non per il traffico d'armi (*«Se noi avessimo saputo questo, l'avremo arrestato in tempo»*, ha detto il direttore della BTA), ma evidentemente per le accuse rivoltegli dalla magistratura italiana. Celenk (la cui estradizione è stata chiesta ieri sera dalla Turchia), questo strano personaggio su cui i giornalisti turchi iniziano a raccontare particolari sconcertanti (i suoi soci risulterebbero essere altri trafficanti o personaggi ben poco puliti), è in realtà inquisito in Bulgaria per la stessa vicenda dell'attentato al Papa. Perchè allora non viene concesso alle autorità italiane? *«Perchè nessuna richiesta ufficiale è mai giunta»* è la risposta del direttore della BTA. *«Io sono disponibile a presentarmi* — dice Celenk — *ma non ho garanzie, non posso gettarmi nel fuoco...»*.

Questo problema delle garanzie suscita una breve polemica: si ricorda il caso dei due italiani accusati di spionaggio e detenuti in Bulgaria dalla fine di agosto, senza che però si siano mai conosciute nel concreto le accuse loro contestate. Il direttore della BTA dice: *«In ogni caso qui nessuno verrebbe accusato di spionaggio per aver fotografato, come voi dite, un vecchio carro armato in disuso...»*.

Una domanda sul finire della conferenza, riaffiora: come mai, ora, accuse così gravi alla Bulgaria, questo concentrarsi di sospetti su vicende di terrorismo e spionaggio, di armi e di droga? Risponde Traykov: *«La Bulgaria è un crocevia di molti traffici, e tuttavia noi abbiamo lavorato per non permettere il passaggio della droga, un male da cui noi non siamo afflitti. Abbiamo arrestato trafficanti d'armi e consegnato terroristi ai governi europei»*.

Bruno Miserendino

La Tass difende Sofia. Lascia l'Italia addetto militare URSS

ROMA — Ieri, nello stesso giorno in cui Sofia ha convocato i giornalisti occidentali, l'agenzia ufficiale sovietica TASS ha diffuso la prima presa di posizione esplicita su quanto si agita attorno all'attentato al Papa, smentendo categoricamente, e definendole «assurde insinuazioni», le ipotesi di una partecipazione dei servizi segreti della Bulgaria e della stessa URSS al tentato assassinio di Giovanni Paolo II. «I fatti — afferma la TASS — mostrano invece che gli sporchi fili dell'attentato conducono semmai ai servizi segreti dei paesi imperialisti, Stati Uniti in primo luogo. Basata integralmente su menzogne, questa campagna è diretta contro la Bulgaria. Di tanto in tanto si sentono anche ignobili accenni all'Unione Sovietica. Si è in presenza di un tentativo di speculare sui sentimenti di persone fiduciose e, in particolare, dei credenti. Non ci possono essere dubbi — continua la TASS — sul fatto che non avranno successo i piani per suscitare con le calunnie sentimenti di ostilità nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti e per distogliere l'attenzione dalla psicosi militaristica che accompagna i preparativi di guerra dell'occidente, preparativi che suscitano un crescente allarme tra le vaste masse popolari».

A Roma si è intanto appreso che un provvedimento di espulsione sarebbe stato notificato giovedì dalla Farnesina ad un funzionario dell'ambasciata sovietica. Si tratta dell'addetto militare aggiunto tenente colonnello Ivan Sceleh, in Italia dall'aprile '79. L'ambasciatore sovietico Lunkov ha però smentito che si tratti di espulsione. «Sceleh — ha detto — era giunto alla fine della sua missione in Italia». A Strasburgo una cinquantina di eurodeputati (tra cui il dc Antoniozzi, il socialista Carlo Ripa di Meana, il repubblicano Visentini, il liberale Bettiza e altri non italiani) hanno presentato un progetto di risoluzione sulle «connessioni internazionali dei servizi segreti e sulle loro iniziative di destabilizzazione nell'area dei paesi occidentali».

La protesta in Argentina

l'Argentina. Chiedono elezioni in data vicina e sicura e il passaggio del potere ai civili non oltre il 12 ottobre dell'83, «la soluzione giusta e veritiera del problema dei desaparecidos», che «si chiarisca la responsabilità della guerra delle Malvine», la fine immediata dallo stato d'assedio, la liberazione dei detenuti per motivi politici e sindacali, un mutamento drastico della politica economico-sociale con al primo posto la difesa dei salari, lo sviluppo produttivo e del mercato interno e la regolarizzazione della vita dei sindacati, molti dei quali sono ancora commissariati da ufficiali.

L'enorme colonna è partita, accompagnata dal suono incessante dei «bombos», gli enormi tamburi dei peronisti. Giunti in Piazza di Maggio, i dirigenti dei partiti hanno deposto una corona di fiori ai piedi della piramide dell'indipendenza, mentre un folto gruppo di giovani si accalcava davanti alla Casa Rosada, protetta da cavalli di frisia e da un cordone poliziesco. I manifestanti lanciavano insulti ai militari chiedendo «paredon para los milicos que vendieron la nacion», cioè «fucilazione per i militari (ma milicos ha in sé un senso dispregiativo) che hanno venduto la nazione». Improvvisamente la polizia ha cominciato a tirare gas lacrimogeni sulla piazza, a sparare proiettili di gomma, a prendere a manganellate i manifestanti.

La provocazione era scattata e l'interesse della polizia era chiaramente quello di coinvolgere nei disordini quanta più gente e di provocare quanti più danni possibili. Persone inermi venivano attaccate ovunque, costrette a fughe precipitose per i gas, inseguite dai camion corazzati, mentre gruppi di provocatori o di giovani estremisti rispondevano con una fitta sassaiola che rompeva vetri di negozi e di finestre e incendiando legni, carta e quanto capitava loro in mano. Improvvisamente sulla stessa Piazza di Maggio, dalla parte del vecchio edificio del Cabildo che sorge sul lato esattamente opposto alla Casa Rosada, è giunta una Ford Falcon senza targa dei servizi di sicurezza con a bordo 4 uomini. Uno di loro è sceso e senza dire una parola ha sparato a bruciapelo nello stomaco di un ragazzo, fuggendo subito a gran velocità. L'operaio ventenne Dalmiro Florez, questo il nome della vittima, era venuto a Buenos Aires da Salta proprio per partecipare alla manifestazione. Secondo le prime notizie militava in un settore conservatore della gioventù peronista. Intanto le sedi dell'Unione Radicale, del Partito Intransigente e del Movimento desarrollista venivano prese d'assalto.

A tarda notte il vice ministro degli Interni gen. Carlos Cerda ha cercato di sostenere che si è trattato di «incidenti provocati da 2 o 3 mila estremisti molto ben organizzati». Dal canto suo il presidente gen. Bignone ha fatto sapere di essere addolorato per la degenerazione di una pacifica manifestazione, ma che questo non rallenterà il processo di ritorno alla democrazia. Il bilancio ufficiale è di due morti, 80 feriti e 120 arrestati.

Più tardi un'altra drammatica dichiarazione dell'Uocra, il sindacato dei lavoratori edili. Il segretario dell'organizzazione, Rogello Papagno, ha raccontato che un giovane attivista, Tadeo Afidel Reyes, di 23 anni, durante le cariche era stato ferito e percosso. Una macchina della polizia lo aveva portato all'ospedale «Argerich» ma, quando i suoi compagni si sono presentati, è stato loro detto che il giovane era morto «cadendo dal settimo piano di un edificio».

Giorgio Oldrini

Oggi la marcia a Comiso

giudizi e soggezioni né compromessi. È questa elementare, semplicissima presa del reale che ha sostenuto la marcia e che ha toccato e stupito i suoi osservatori, sia favorevoli che contrari. Ogni suo tratto vero, capace, che andava avanti, attirava o preoccupava: attirava gli onesti che ancora guardano la realtà e i suoi moti; preoccupava tutti quelli che hanno già deciso quale e come debba essere la realtà e dove debba tendere.

Perché i partiti di governo hanno subito deliberato congiunti di disconoscerla? Perché i sapientoni del potere come scienza l'hanno irosamente schivata e giudicata stupida? Perché i divulgatori della distrazione acquietante e della fatalità storica, biologica, fisica, psicologica, poetica, comunque umana, della presenza e dell'attacco della guerra, i quali sono al servizio della volontà e della logica che la fanno protagonista, hanno piuttosto celata che dileggiata la marcia? Perché le gerarchie cattoliche hanno voluto respingerla come una tentazione?

Non perché era una vecchia marcia partigiana della pace, o comunista, o violenta, o sacrilega, ma perché era viva e vera, sana e libera — come si dice da noi delle creature nate bene — piena di pensieri, di voglie, di progetti; dilagante ma anche attenta dentro il paesaggio bello, lavorato e amato, del Paese, non codificabile per nessun sistema di supremazia universale, non riconducibile in sigla sopra qualsiasi scacchiera strategica o terminale-tattico.

L'arrivo ad Assisi, già calata la notte da un'ora, rallentata l'andatura dalla pioggia sferzante, di folte ostinate schiere di giovani e non, significava che tutta la civiltà italiana non è da cancellare per la guerra e che nessuno dei suoi luoghi è da prestare o spianare per una base di morte. A Taranto la marcia ha voluto spingersi oltre i cancelli delle acciaierie Italsider per guardare come la guerra già devasti le risorse e il lavoro degli uomini, quanto ne sprechi la scienza e le intelligenze, ne riduca le qualità, le forze, i diritti. A Comiso oggi la marcia raggiunge il suo ultimo traguardo, in una città che ormai appartiene alla coscienza di tutti gli uomini della terra, da una parte e dall'altra, prepotenti o sottomessi, aggressivi o inermi. E li sciogliendosi la marcia si proporrà gruppo per gruppo di non dileguarsi ma di continuare a fare con giudizio e concretezza per la scomposizione della guerra e per la liberazione da ogni suo impulso e segno e insieme per la certezza della pace.

Paolo Volponi

Manifestazione a Ottaviano

assassinii, dei quali solo uno di camorra, gli altri due di origine passionale. Una coincidenza, forse. Ma il questore di Napoli ha testualmente dichiarato che stanno facendo di più contro la camorra questi giovani disarmati che i suoi agenti in giubbotto antiproiettile.

Da qualsiasi parte lo guardi, questo corteo è strano e straordinario. I ragazzi allegri, spensierati, mascherano a stento, dietro i clichè di una manifestazione, l'eccitazione di una camminata all'aperto. Non sanno le parole di «Bella ciao», ma scandiscono sapientemente slogan a ritmi da stadio calcistico. Marciano a passo di carica, intrecciando qui e là innocenti flirt con la compagna di banco, affianco a seri ma divertiti operai, per la prima volta in minoranza in un corteo con gli studenti, evidentemente fieri e un po' commossi da tanta passione civile. Ragazzi di sedici, diciassette anni, qualcuno senza neanche un filo di barba sul volto, che imbarazzano i loro sorridenti genitori affacciati ai balconi urlando loro: «Gente, gente, non state lì a guardare, scendete giù in piazza a lottare».

Anche alla testa, questo corteo è ben singolare. Gli abiti talari e le croci pastorali dei vescovi di Nola e di Acerra, marciano al fianco di un capo sindacale, Luciano Lama, e di un dirigente comunista, Antonio Bassolino.

La gente, sugli ampi portoni delle case coloniche, si segnala con grandi gomitate la stranezza dell'accostamento, si indica a dito la pipa di Lama, si scappella a salutare i prelati.

A metà strada una macchia di grembiulini bianchi e blu attende il corteo; una scolaresca elementare tributa un grande applauso ai manifestanti, attentamente scandito dalla maestra. È un attimo di commozione. Lama risponde all'applauso; i due vescovi alzano istintivamente la mano benedicente. Un paio di fotografi, da vent'anni in cronaca nera, ricordano le decine di delitti che hanno immortalato su queste strade.

Si cammina da più di un'ora. Don Riboldi conforta i compagni di marcia citando dal profeta Isaia. Ma non è la stanchezza che pesa. Il grande interrogativo è: che cosa ci aspetta ad Ottaviano? Il gelo e la paura di un mese fa? Oppure no? No. Stavolta Ottaviano è un'altra cosa.

Sul palco una colomba bianca, liberata come simbolo di pace, si appollaia ostinatamente sulla scritta anticamorra e da lì non si muove più, per tutto il tempo. I discorsi, per una volta tanto in una manifestazione, sono qualcosa da ricordare. Un incontro di umanesimi di estrazione diversa, quello cattolico, quello marxista, un trionfo dei valori della civiltà, della vita, della gioia, del rifiuto della paura, che spazzano via ogni steccato di parte. Comincia uno studente, uno degli organizzatori, Pietro Perone.

Poi parla il vescovo di Nola, monsignor Costanzo. Esalta «questa unità di popolo», tuona contro «il malcostume pubblico che imbriglia bocche e coscienze con il sistema del clientelismo».

Adesso tocca a Don Riboldi: «Per me — dice — questa è una data storica, di liberazione, questo è il nostro 25 Aprile. Qui da noi il fascismo si chiama camorra. È questa è la nostra guerra di liberazione». Chiede aiuto al sindacato, per dare organizzazione e continuità al movimento. Scambia il segno della pace con Luciano Lama, come in una messa domenicale. Parla alla gente affacciata citando Martin Luther King: «Alla libertà non ci arrivano gli eroi; o ci arriviamo tutti insieme, o nessuno».

A Lama non sfugge la straordinarietà di quanto sta accadendo. «È la prima volta — esordisce — che parlo in una piazza non con uno ma con due vescovi. Significa che vi sono valori, ragioni, che possono e debbono unire la gente onesta. E il primo, in queste zone, è il diritto ad una vita non sottoposta al ricatto odioso della camorra. Ma dobbiamo dare continuità alla nostra lotta, creare una struttura organizzata, strappare risultati, ottenere che i colpevoli di questo stato di cose siano colpiti». Raccoglie, a nome del sindacato, l'invito dei giovani per una giornata di lotta nazionale a Napoli.

Finisce la manifestazione, vola via la colomba, finalmente la pioggia, trattenutasi per l'intera mattinata, può cominciare a cadere. Un pizzico della migliore storia del popolo italiano è passata ieri per questa piazza, la stessa dove il giovane e già sanguinario Cutolo uccise la sua prima vittima.

Antonio Polito

La minaccia degli sfratti

Libertini. Alla discussione sono intervenuti Morandi, della commissione LL.PP. del Senato, De Gasperi (UIL-casa), Musacchio (PdUP), Barbera (CGIL), Ceriani (SICET), Bordieri e Gavasso (SUNIA).

Siamo dinanzi ad una prospettiva drammatica. Come fronteggiarla? Quali le iniziative dei comunisti? Così le ha riassunte Alborghetti. Anzitutto va modificata la legge di equo canone che, nel tentativo di superare il trentennale blocco degli affitti, ha prodotto spesso effetti distorti.

Il monte-fitti che nel novembre del '79 era di 4.298 miliardi, è passato nello stesso mese dell'82 a 7.490 miliardi. In tre anni l'incremento è stato di 3.192 miliardi (+74,3%). Il canone medio annuo è passato da 597.000 a 1 milione 126 mila. Il salto è stato dell'82%.

Le cause di questa situazione, ormai insostenibile, sono numerose. Ristagno della produzione di edilizia pubblica: il piano decennale, che avrebbe dovuto realizzare centomila alloggi l'anno, ne ha prodotti solo ventimila; errori e limiti della legge; distorsioni del mercato immobiliare derivanti da fenomeni speculativi e dall'inflazione; mancata attuazione del risparmio-casa.

Per fronteggiare la crisi, i governi che si sono succeduti dal '78 non hanno fatto nulla.

Per questo il PCI ha presentato una proposta che affronta i problemi della revisione della legge, per il cui esame la Camera ha concesso, con una votazione in sala nonostante l'opposizione del governo, il carattere d'urgenza. L'esame, tuttavia, non è ancora iniziato per le resistenze della maggioranza. Uguale sorte è toccata alla proposta di iniziativa popolare presentata dai sindacati degli inquilini.

Tre questioni, per il PCI, si impongono e potrebbero anche essere oggetto di uno «stralcio» legislativo se il riesame dell'intera legge si presentasse troppo laborioso. Sono:

1) la scadenza dei contratti di locazione. Non tutte si trasformeranno in sfratto, ma produrranno in molti casi canoni neri, la fine della legge di equo canone e un surrettizio ritorno al mercato selvaggio degli affitti;

2) l'esistenza di un rilevante patrimonio di alloggi sfitti, non utilizzati nelle aree urbane. La proposta del PCI è che nei Comuni con forti tensioni abitative sia data ai sindaci la possibilità di affittare gli alloggi non occupati. In caso contrario, il proprietario dovrà pagare una somma pari ad almeno il doppio dell'equo canone;

3) il cambiamento di destinazione d'uso degli immobili. In questi anni numerosi appartamenti sono stati trasformati in uffici e in altre destinazioni. La proposta del PCI è che il cambiamento di destinazione da abitazione ad altro uso sia soggetto a concessione comunale per consentire un reale governo di tale fenomeno, evitando abusi.

La questione della casa, e soprattutto di quella in affitto — ha concluso Alborghetti —, richiede interventi urgenti anche di altro tipo: una più elevata produzione di alloggi sovvenzionati e agevolati; una politica fondiaria pubblica che consenta di realizzare case per la locazione anche nelle aree per l'edilizia economico-popolare; una legge per il risparmio-casa finalizzato, non solo alla proprietà della prima casa, ma ad alloggi da dare in affitto.

Rispondendo ai giornalisti che gli avevano chiesto un giudizio del PCI sul piano-casa di Fanfani, Libertini ha detto che, semplicemente, non esiste. Infatti, Fanfani ha fatto solo riferimento alla legge 94 approvata nel marzo scorso (con importanti modifiche imposte dai comunisti). Questa legge è però solo un rifinanziamento al ribasso del piano decennale.

Claudio Notari

Berlinguer a Pordenone

PORDENONE — È giunto ieri a Pordenone il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI. Berlinguer nel corso della mattinata si è recato nello stabilimento tessile del gruppo Olcese, presidiato dagli operai a causa dei minacciati licenziamenti. Successivamente ha visitato la Zanussi incontrandosi col Consiglio di fabbrica e la direzione aziendale. Alle ore 16 il segretario del PCI ha parlato agli operai in uscita del secondo turno nel Piazzale Nord della Zanussi. In serata si è tenuto l'attivo dei segretari di sezione della provincia per un dibattito sui temi politici generali e congressuali. Del discorso pronunciato da Berlinguer e del dibattito «l'Unità» informerà domani.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dall'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4506.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
[illegible]
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel secondo anniversario della morte del compagno

SILVIO BERNARDI

la moglie e la figlia lo ricordano sottoscrivendo 30.000 lire per l'Unità.

Roma, 17 dicembre 1982

A tre anni dalla scomparsa del carissimo

SIRO TREZZINI

la moglie Marcella e i figli Pier Paolo e Attilio ne ricordano con immutato amore la generosa ed umana figura a quanti lo conobbero e lo ebbero come compagno e sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità e un abbonamento a Rinascita per la sezione G. S. Trezzini di Casal Morena.

Roma, 18 dicembre 1982

Il giorno 17 Dicembre è mancato all'affetto dei suoi cari il

Compagno
GIUSEPPE BALDI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie, il figlio, la nuora, le nipotine, i fratelli, le sorelle e parenti tutti.
Le esequie avranno luogo Domenica 19 alle ore 16 nella cappella del Commiato Careggi.

Firenze, 18 Dicembre 1982.